KEROUAC

VIAGGIO in ITALIA

UN GIORNO A MILANO

a cura di Alessandro Manca

I MILLELIRE di Stampa Alternativa,
inventati nel 1989 da Marcello Baraghini,
oggi, trent'anni dopo, diventano
MILLELIREPERSEMPRE
sotto l'egida della nuova sigla editoriale
Le Strade Bianche di Stampa Alternativa,
fuori dal mercato, leggibili e scaricabili gratis
dal nostro sito e in versione cartacea al prezzo di
un euro /almeno

Direzione editoriale: Marcello Baraghini
Editing e correzione: Anna Baraghini
Grafica e impaginazione: Claudio Scaia
Disegno di copertina: Simone Lucciola

www.stradebianchelibri.com
stradebianchelibri@gmail.com
Facebook: Strade Bianche
Twitter: @milleliresempre

le STRADE BIANCHE di STAMPA ALTERNATIVA

“Chi crea bellezza, e la ama, la salva”.
Gregory Corso[1]

“«Ho qui la somma di ottantatré dollari e rotti» dissi «e se vieni con me andiamo pure a New York... e dopo andiamocene in Italia». «In Italia?» ripeté lui. Gli si accesero gli occhi. «L’Italia sì... come ci arriveremo, caro Sal?» Ci riflettei su. «Devo raccogliere un po’ di soldi, gli editori mi daranno un migliaio di dollari. Andremo a provare tutte le pazze donne di Roma, Parigi, tutti quei posti; sederemo ai caffè sui marciapiedi; vivremo nei casini; perché non andare in Italia?». «Ma certo» disse Dean, e poi si rese conto che facevo sul serio e mi guardò con la coda dell’occhio per la prima volta, poiché in passato non mi ero mai impegnato per quel che riguardava la sua travagliata esistenza, e quella era l’occhiata di un uomo che soppesava le sue probabilità di vincita all’ultimo momento prima della scommessa. Nei suoi occhi c’erano trionfo e insolenza, uno sguardo diabolico, e non li distolse più dai miei per lungo tempo. Io lo guardai a mia volta e arrossii”.
Jack Kerouac, da *Sulla strada* (1957)

[1] Dal film documentario *What Happened to Kerouac*, di Richard Lerner e Lewis MacAdam, 1986 https://www.youtube.com/watch?v=KOSSZqfUVqI

KEROUAC - VIAGGIO IN ITALIA
UN GIORNO A MILANO

Fernanda Pivano[2] il 21 settembre del 1966 ricevette una telefonata da Luciano Budigna, capo della Rai, che gli annunciava che stava per arrivare Kerouac.
Il 26 settembre fu lo stesso Kerouac a telefonare, da Hyannis (Massachusetts), raccontandole la storia del suo invito in Italia.
La breve visita (76 ore in totale) che lo scrittore americano fece nel nostro Paese ebbe tappa a Milano, Roma e Napoli, invitato dalla casa editrice Arnoldo Mondadori (che aveva tanto ostacolato la pubblicazione di *Sulla Strada*) in occasione dell'edizione italiana di *Big Sur*, scelto come 500° volume della collana Medusa. Il compenso per Kerouac fu di mille dollari.
Il primo imprevisto accadde prima del suo arrivo, ricorda Fernanda Pivano:

> «Kerouac accettò di venire, ma quando telegrafò per chiedere un rinvio perché sua ma-

[2] Fernanda Pivano, capitolo "Jack Kerouac a Milano". 1966, in *Amici scrittori*, Mondadori, Milano, 1995, pp. 141-149.

dre aveva avuto una trombosi ed era rimasta paralizzata, gli risposero che ormai i biglietti di invito erano stati spediti, o veniva ora o non veniva più».[3]

Con quei mille dollari avrebbe pagato un semestre d'affitto e una parte del compenso per l'ospedale della madre. E Kerouac alla fine decise di imbarcarsi.

In aereo bevve del whisky e un funzionario editoriale gli disse che stava cominciando a fare una figuraccia, e che presentandosi ubriaco non si sarebbe certo guadagnato onestamente il denaro dell'editore italiano. Fernanda Pivano racconta come fu questo funzionario a fargli perdere la testa.

Il 28 settembre la chiamata telefonica parte da Milano, dall'hotel Cavour, alle tre di pomeriggio: è Kerouac «ubriaco e intontito dai farmaci che gli aveva somministrato un ginecologo di fiducia dell'editore».[4]

Ferruccio Parazzoli, da una posizione di rilievo nel

[3] Fernanda Pivano, *Amici scrittori*, p. 141.

[4] Fernanda Pivano, *Diari 1917,1973* [a cura di Enrico Rotelli con Mariarosa Bricchi], Bompiani, Milano, 2008, p. 975.

mondo dell'editoria, dove ha diretto per dieci anni gli Oscar Mondadori, rievocando l'episodio dice:

> «Aveva bisogno di soldi […] Lo vado a prendere a Linate ma da Londra mi telegrafano che lo hanno spinto a forza sull'aereo, era completamente ubriaco. Nell'auto si addormenta e in hotel chiamo un dottore che vuole fargli un'iniezione: lui si sveglia e comincia a gridare: "*me mata, me mata!*".
> Allora chiamo Fernanda Pivano che arriva di corsa: altro che siringa, dice, qui bisogna farlo bere! Ordino champagne e lui comincia a tracannare direttamente nel bicchiere del bagno».[5]

Appena Kerouac arrivò in Italia – come abbiamo detto – una delle prime persone con cui comunicò fu Fernanda Pivano, a cui lo scrittore «disse che era *desperate* e di andare subito da lui» all'hotel Cavour dove lo vide

[5] Ferruccio Parazzoli "La vera vita di Milano? Scorre in metropolitana", 12 maggio 2008 http://www.ilgiornale.it/news/ferruccio-parazzoli-vera-vita-milano-scorre-metropolitana.html

«in piena paranoia, mi disse che gli avevano rinfacciato i mille dollari e poi gli avevano fatto un'iniezione, si sentiva la lingua impastata di morfina, voleva tornare a casa, voleva (…) sciogliere l'impegno, comunque esigeva sapere che iniezione gli avevano fatto.
Mi dissero prima che era un'iniezione sedativa, poi che era un'iniezione di glucosio. "Take me away from here", continuava a ripetermi al telefono Kerouac, già sotto l'effetto dell'iniezione; e volle venire a casa nostra dove, diceva, nessuno gli avrebbe fatto altre iniezioni. Lo stendemmo su un divano, (…) qualunque cosa fosse, e quello era il momento di lasciarlo dormire, tra persone abituate alle sue parole e ai suoi pensieri, disposte quanto meno ad ascoltarlo».[6]

«Aveva un vestito di stoffa grossa, certamente comprato fatto, forse comprato da sua madre prima della trombosi senza che lui lo misurasse, e anche la camicia era da proletario americano, con grosse mani, corpo largo; di tutti quelli che erano venuti all'antica

[6] Fernanda Pivano, *Amici scrittori*, p. 142.

casa di via Cappuccio 19 lui era rimasto il più "sbagliato", il più fuori posto, un uomo americano che faceva il frenatore nelle ferrovie della sua America e che della sua America conosceva veramente e soprattutto, il contatto instabile, forte, ansioso, delle strade e della gente sulla strada».[7]

Poi si era lasciato portare alla conferenza stampa alla Libreria Cavour, dove lo aspettava Mario Spinella che lo "presentava".

È la volta dell'americanista e traduttrice Marisa Bulgheroni, anch'essa coinvolta negli eventi legati alla presenza milanese di Kerouac. La studiosa ha raccolto in *Chiamatemi Ismaele. Racconto della mia America* i suoi incontri con gli scrittori che hanno fatto la storia della letteratura e della società americana dal secondo dopoguerra e, nel capitolo "Fiori di morte", si occupa nello specifico dello scrittore di Lowell in occasione della sua permanenza a Milano. Bulgheroni ricorda come fu

«invitata a presentare al pubblico milanese

[7] Fernanda Pivano, *Diari 1917,1973*, p. 976.

una sera del novembre 1966.[8] Eccolo, spaesato e indomito, nella grande sala sotterranea della libreria Cavour gremita di ragazze e ragazzi in frenetica attesa, colorati, eleganti nei loro costosi stracci beat».[9]

Anche lei non può non ricordare come «Kerouac è qui controvoglia. Ha lasciato la madre paralizzata da un ictus, sepolta sotto un macigno di silenzio: 'mémère', la stella fissa del suo intermittente orizzonte domestico».[10]

Bulgheroni scrive che «Per presentarlo Alberto Mondadori ha scelto due grandi eccentrici della Milano anni sessanta: Luciano Bianciardi, geniale e anarchico autore della *Vita agra*, come Kerouac insofferente di un successo che lo inquieta, e Mario Spinella, sapiente e dolcissimo, i capelli grigi raccolti in un codino da indiano di una qualche perduta tribù metropolitana. Bianciardi confessa di aver tradotto *I sotterranei* in un duro corpo a corpo con

[8] In realtà Kerouac arriva in Italia nel settembre del 1966.

[9] Marisa Bulgheroni, *Chiamatemi Ismaele. Racconto della mia America*, il Saggiatore, Milano, 2013, p. 145.

[10] *Ibidem*, p. 146.

una lingua di cui tentava di rendere i ritmi jazz in un italiano funambolico. Soltanto dopo si è ritrovato quella musica nella testa e ha riconosciuto in Kerouac un maestro. Spinella, freudiano, è attratto dal tema della ricerca dei padri perduti nello spaziotempo della narrativa di Kerouac, intravisti "nella tetra fioca luce rossa dei tramonti d'America"».[11]

Ecco le parole che la studiosa riporta dell'intervista fatta all'autore di *Sulla strada*:

> «Che cosa pensa di Lyndon Johnson? "È un ipocrita! È soltanto un ipocrita!" E del movimento per la pace? "L'ha inventato Tolstoj. Gandhi l'ha copiato…". Della guerra in Vietnam? "Sono con i soldati di tutte e due le parti". Le piace Jackson Pollock? "Certo! Disegna molto meglio di me. E una volta ci siamo ubriacati, io e lui, insieme". Finché arriva l'odiata domanda che forse non si aspettava più: "Quanto ha contribuito il suo talento pubblicitario a creare il personaggio Kerouac?". Nella sala cala un innaturale silenzio. Kerouac è uno straordinario inven-

[11] *Ibidem*, p. 147.

tore di slogan, di titoli di libri, di definizioni memorabili. Lui ha dato il nome alla beat generation e ne ha illustrato il duplice significato di "battuta" e "beata". Ma non per questo vuole essere ricordato. Si avventa sul microfono, lo scuote come se fosse una sbarra della gabbia in cui si sente imprigionato. "La pubblicità" dice "non è il mio mestiere. Il mio mestiere è scrivere, nuotare nel mare della lingua. Sono venuto qui perché il mio editore mi ha offerto ottocento dollari, e lo ringrazio per questo. Ma non sono abituato a tanta attenzione. In America mi danno del dumb, del cretino, mi trattano come un 'santo imbecille'… In America…" E improvvisa, dal testo di *Visioni di Cody*: "L'America è ricercata dalla polizia, inseguita attraverso / il Kentucky e l'Ohio, dorme coi topi della stalla e / geme tra le lamiere di cupi silos remoti / …è l'impersonale tempo notturno ai crocicchi, agli incroci dove / ognuno guarda da una parte e dall'altra, da quattro parti…". È lì che ho vissuto, che ho imparato a scrivere nel mio gergo: "nel linguaggio della corrente del fiume dei suoni, parole, buio, che portano

al futuro e testimoniano della pazzia, della vuotaggine, del casino della mia mente, che, benedetta o imbenedetta, sta dove cantano gli alberi…". Ha citato, di nuovo, se stesso – un passaggio dei *Sotterranei* – a occhi chiusi, potrebbe addormentarsi.[12]

Fernanda Pivano ricorda che, due ore dopo, lo avevano svegliato perché lo doveva intervistare alla televisione, e che:

«gli avevo messo la testa sotto il rubinetto dell'acqua fredda e davanti alla cinepresa aveva subito incominciato a recitare il "suo" personaggio pubblico, insolente e arrogante, immensamente diverso da quello privato, incerto e disperato».[13]

****

Che uomo e scrittore abbiamo di fronte?

[12] *Ibidem*, p. 149.

[13] Fernanda Pivano, *Diari 1917,1973*, p. 977.

Kerouac appare come un po' ostile e nello stesso tempo un po' indifeso.
Con semplicità la Pivano scrisse che «(…) naturalmente Kerouac non aveva voglia di rispondere neanche alle domande più semplici e banali, come: "Quali scrittori ti hanno influenzato?" oppure "Parlaci del tuo misticismo"»[14] e che «poi inscenò un piccolo show: mi prese un po' in giro dicendo che il viaggio a Milano era stato *delightful, delicious, lovely, belovely*; mi fece vedere le medagliette che aveva al collo, disse che una era di san Benedetto (…) disse che se non avesse avuto da guadagnarsi da vivere scrivendo avrebbe fatto il funzionario postale come Trollope, per poter andare in giro quando voleva; disse che le cose che scriveva erano sempre vere».[15]

Jack Kerouac potrebbe apparire – a un primo sguardo – come uno che si sta prendendo gioco di Fernanda Pivano. Invece il focus andrebbe posto sul *suo* prendersi in giro e sul suo non considerare il contesto tutto, alla luce di quello che ci si sarebbe dovuti aspettare. Del resto con la Pivano il rapporto

[14] Fernanda Pivano, *Amici scrittori,* pp. 142-143.

[15] *Ibidem.*

era particolarmente aperto a scambi intimi avvenuti negli anni.
E se invece questo comportamento fosse vissuto da Kerouac con naturalezza proprio perché aveva davanti una ricercatrice amica?

Sono solo ossessioni di un alcolista? È lo stesso autore che aveva dato voce a un'intera generazione?

«(…) a Milano, è costretto a rispondere a domande che non lo toccano più, e le liquida con brevi battute, o divaga e canticchia sull'orlo del crollo».[16]

Kerouac si sentiva braccato.[17]
Interessanti le parole di Nanda Pivano, che ci avvicinano a una riflessione legata a dinamiche ed esigenze sociali:

> «Mi vergognavo come una ladra (…) sapevo che anche questa volta la società si sarebbe vendicata del suo potere spirituale. Lo guardavo, disfatto e irraggiungibile, come un leone ferito legato in una trappola, con i clown

[16] Marisa Bulgheroni, *Chiamatemi Ismaele. Racconto della mia America*, il Saggiatore, Milano, 2013, p. 149.

[17] Parola usata anche da Pivano, in Fernanda Pivano, *Amici scrittori*, p. 147.

del circo e i saltimbanchi delle fiere a saltellargli intorno per punzecchiarlo e beffarsi di lui, finalmente tranquilli ora che potevano avvicinarlo senza bisogno di armarsi di picche e senza paura che potesse difendersi; e non riuscivo a superare lo scarto tra la sua realtà di dieci anni prima e la sua realtà di adesso».[18]

«Ero lì, seduta vicino a Jack Kerouac, narcotizzato dalle esigenze della società; intorno a lui i tenutari della rispettabilità culturale – con ferie pagate e tredici mensilità, ansiosi di tradire la moglie con la segretaria e di ubriacarsi in segreto il sabato sera, ma puntuali in ufficio il lunedì mattina – si divertivano: e guardavano l'antico ribelle imprigionato per settantasei ore nella trappola di un affitto da pagare, dissero che era una vergogna, almeno alla televisione avrebbe dovuto presentarsi non ubriaco, e sorrisero con condiscendenza, accendendo sigarette di contrabbando con accendisigari senza bollo, la

[18] Fernanda Pivano, *Amici scrittori*, p. 143.

maggiore delle rivolte, il massimo dei rischi che potessero immaginare.
Kerouac capiva tutto, naturalmente, e più capiva più insisteva nelle sue battute a base di bum bum bum e più ripeteva nel microfono: "Sono ubriaco", non per sfida o per ingenuità, ma per un ultimo tentativo di buttare la maschera, come se dicendo: "Sono ubriaco", gli altri avessero potuto dire: "Mi ubriaco anch'io, ma non ho il coraggio di dirlo".
Kerouac capiva tutto e stava lì come un angelo caduto a guardare il suo nemico di sempre (lui che aveva scritto: "Non voglio parlare *contro* le cose, voglio parlare *per* le cose.") (…) finché mi chiese sottovoce: "Ma cosa sto a fare qui dentro?"».[19]

«Mi aveva telefonato l'indomani all'alba: "Sono Ti Jean" aveva detto, come lo chiamava la madre e come firmava le lettere che mi scriveva. Aveva fatto la doccia; me lo aveva

[19] Fernanda Pivano, *Amici scrittori*, pp. 143-144. Pivano ci riporta a una dinamica simile: «(…) come faceva al Vanguard di New York dieci anni prima, quando la borghesia americana pagava biglietti di prima teatrale per assistere al lento suicidio del Grande nemico», p. 149.

detto tre volte, per costringermi a credergli. Stava meglio mi aveva detto. Alla festa non era andato, era finalmente riuscito a entrare in un letto. Sì, gli avevano fatto mangiare un sandwich, aveva detto, ne aveva bisogno: era rimasto digiuno ventiquattro ore. Ora aveva voglia di respirare un po' d'aria, perché non andavo a prenderlo per accompagnarlo a vedere il Duomo?
Gli avevo spiegato che non potevo perché non sapevo a che ora doveva partire per Roma».[20]

Fernanda Pivano si sofferma anche su quanto accadrà il giorno seguente:

«La sera lo vidi alla televisione, forse in diretta da Roma; fotografato alla perfezione, inquadrato con bravura tecnica ineguagliabile (…). A fargli le domande era un intervistatore molto abile, abituato alla tecnica americana delle domande che non lasciano respiro, non permettono nemmeno un secondo di tempo per pensare a una risposta, strappano rispo-

[20] Fernanda Pivano, *Diari 1917,1973*, p. 979.

ste che a forza di voler essere vere non sono neanche più vere, anzi, vengono inventate alla rinfusa pur di non restare zitti (…)».[21]

Marisa Bulgheroni tenta una riflessione più complessa: ogni gesto di Kerouac porta con sé «qualcosa di selvaggio, una ventata d'aria salmastra»[22] e ricorda che più che mai quella sera milanese corrisponde al ritratto che di lui ha dato John Clellon Holmes[23]: «Diffidente come un coyote su una pista

---

[21] Fernanda Pivano, *Amici scrittori*, pp. 147-148.

[22] Marisa Bulgheroni, *Chiamatemi Ismaele. Racconto della mia America*, il Saggiatore, Milano, 2013, p. 146.

[23] John Clellon Holmes (New York, 1926-1988) era un poeta statunitense. Docente universitario all'Università dell'Arkansas e alla Yale, il suo scritto "Go", del 1952, è considerato il primo in assoluto del genere beat. Fondamentale per la sua formazione letteraria fu l'amicizia con Jack Kerouac, Neal Cassady, e Allen Ginsberg. Fu Jack Kerouac a coniare il termine Beat Generation quando, rivolgendosi all'amico, esclamò: "You know, this is really a beat generation" (lo sai, questa è davvero una beat generation). L'espressione venne ripresa, poi, da Holmes in un suo articolo dal titolo "Questa è la Beat Generation", pubblicato il 16 novembre del 1952 sul "New York Times" (a pag. 10). Nell'articolo egli attribuiva la paternità del termine beat a Kerouac, il quale, a sua volta, la attribuì a Herbert Huncke.

e intrattabile come un cavallo che rifiuta la sella».[24] E aggiunge:

> «È partito in guerra con se stesso, e ora, sul campo, scalpita, beve, si prepara allo scontro con il pubblico. Quei giovani, forse appassionati, ma inconsapevoli, si illudono di incontrare l'inventore della beat generation di cui si sentono parte oggi, nel 1966, senza sospettare che lui ne negherà l'esistenza: "Nessuna generazione è nuova… tutto è vanità…"».[25]
>
> Non si tralasci anche che «Una frattura cronologica ha spezzato la carriera di Kerouac: *Sulla strada*, scritto nel 1951, pubblicato nel 1957, è il libro al quale la critica l'ha inchiodato in un'equivoca eternità. E in quelle pagine aveva dichiarato: "Per me esistono solo i pazzi, pazzi di vivere, pazzi di parlare, pazzi di essere salvati, quelli che desiderano tutto simultaneamente, che non sbadigliano mai, mai dicono un luogo comune, ma brucia-

[24] Citato in Marisa Bulgheroni, *Chiamatemi Ismaele. Racconto della mia America*, il Saggiatore, Milano, 2013, p. 146.

[25] *Ibidem.*

> no, bruciano, bruciano come favolosi fuochi d'artificio…"».[26]

A tal proposito Allen Ginsberg ricorda come Kerouac

> «Nel 1956, cominciò a scrivere un resoconto dello scenario di quegli anni e lo chiamò *Angeli di desolazione*. […] proprio all'apice della Beat Generation, scrisse un romanzo che descriveva dall'interno l'allucinazione di massa della pubblicità e di come tutto questo avesse colpito lui, la famiglia e gli amici».[27]

Il grande sogno che ha caratterizzato la Beat Generation probabilmente fu di potere e sapere *comunicare*. I libri di Kerouac sono drammatiche confessioni poetiche. Un altro sogno fu quello di liberarsi di tutto, di arrivare all'essenzialità. Per Kerouac la scrittura era l'azione per eccellenza per aprirsi. Capacità di rifiutare ciò che non gli apparteneva e che non lo rispecchiava.

---

[26] *Ibidem*, pp. 146-147.

[27] Allen Ginsberg, *Le migliori menti della mia generazione. Lezioni sulla Beat Generation*, il Saggiatore, Milano, 2019, p. 284.

Cosa ha ridotto così un uomo che ha saputo sprizzare – anche – gioia da ogni poro?
Non dimentichiamo la fascinazione che ha accompagnato soprattutto i primi anni del 'movimento' e lo slogan: *Questo è beat, amare la vita fino a consumarla.*
Basta sfogliare la stampa italiana di destra dell'epoca, piena di luoghi comuni contro gli "zazzeruti" nostrani, i "capelloni", e anche peggio. La stampa non vuole arrivare al cuore dell'esperienza e del messaggio:

> «[Kerouac] disse che a influenzarlo era stato Melville, Thomas Wolf e san Francesco gli piaceva molto perché aiutava gli animali che avevano fame (un cronista scrisse poi su un quotidiano che Kerouac aveva detto: "San Francesco… ho fame"; e questo equivoco può esemplificare la reazione della stampa italiana alla farsa in cui degenerò, a sole spese di Kerouac, un'iniziativa pubblicitaria editoriale)».[28]

«"La bohème degli anni Cinquanta", dice Norman

[28] Fernanda Pivano, *Amici scrittori*, p. 143.

Podhoretz, era “ostile alla civiltà; venera il primitivismo, l’istinto, l’energia, il ‘sangue’.
Ma già *allora*, nei primi giorni del 1958, mentre lo stavano leonizzando a New York Kerouac cercava di sfuggire allo stereotipo che lo avrebbe ucciso.
Podhoretz per criticarlo “disse che ‘i neri non sono felici, come osi dire che sono felici’”. Ma Kerouac non intendeva felici, come economicamente felici. Intendeva dire che c’era dell’integrità legata alla loro sofferenza, un’integrità consapevole, diversa da quella del mondo bianco che era più falso e plasticato».[29]

In un libro pubblicato di recente Ginsberg ricorda che «Kerouac era davvero un genio solitario, innovativo e proiettato verso territori del componimento ancora sconosciuti e non cartografati, in completa solitudine. Non solo non era sostenuto dalla “società”, ma nemmeno dagli amici, dalla moglie, dalla madre, da nessuno. […] era semplicemente imprevedibile e [come agente] mi preoccupavo di venderlo da qualche parte. Quella fu una lezione traumatica sulle condizioni della vera arte».[30]

[29] Allen Ginsberg, *Le migliori menti della mia generazione. Lezioni sulla Beat Generation*, il Saggiatore, Milano, 2019, p. 267.

[30] *Ibidem*, p. 249.

Jack Kerouac potrebbe aver rappresentato per noi il «santo pagliaccio» – come si è definito lui stesso – che ha recitato la sua parte...[31]
«La mentalità culturale americana, la coscienza mediatica, Hollywood, la radio, la televisione, le nuove riviste a cui si abbeveravano gli intellettuali erano così superficiali nelle proprie ambizioni spirituali che qualsiasi affermazione elementare, anche se camuffata in termini bohémien, era una rivelazione».[32]

E se dunque Kerouac quella sera non puntasse verso l'abisso della perdizione delle droghe e del nichilismo, e invece mirasse verso l'alto, verso una forma di conoscenza, in qualche modo affine a un personale rifiuto della modernità consumistica? E verso una sorta di «intuizione del dolore, della transitorietà e del vuoto che predomina in *Sulla strada* e negli scritti successivi, che in seguito diventano la vanità di Kerouac, come si vede in *Vanità di Duluoz*, o "Vanità di Kerouac". È il riconoscimento del vuo-

[31] Marisa Bulgheroni, *Chiamatemi Ismaele. Racconto della mia America*, il Saggiatore, Milano, 2013, p. 147.

[32] Allen Ginsberg, *Le migliori menti della mia generazione. Lezioni sulla Beat Generation*, il Saggiatore, Milano, 2019, p. 263.

to delle proprie ambizioni, la vacuità dei suoi sforzi di diventare un importante e solido scrittore con il camino e lo scrittoio nella biblioteca, una casa in campagna e una finestra panoramica su un giardino del Connecticut. Il vuoto di quella fantasia con quel tipo di karma, per sé e i suoi amici».[33]

[33] *Ibidem*, p. 261.

KEROUAC ATTRAVERSO LE PAROLE DEI BEATS[34]

CORSO

Gregory Corso ricordò come in principio quattro ragazzi non fanno una generazione… e che quindi tutto il peso di ciò che stava accadendo ricadde su di loro. E di come la pubblicità se ne approfittò. Ma erano solo ragazzi che non facevano parte della loro generazione, e infatti furono esclusi da chi aveva il potere. Per questo distrussero Kerouac. Sembra anche che egli fu particolarmente legato ai ricordi delle cose fatte prima dei trent'anni. Per altro verso si impegnò ad ottenere il successo – aggiunge Corso – ma una volta ottenuto non riuscì a gestirlo. Ricorda inoltre che «i media americani sono dei gran bastardi, possono distruggerti, attribuirti cose che non hai mai detto, e far passare una certa immagine di te».

FERLINGHETTI

Secondo Ferlinghetti, Kerouac odiava il fatto di es-

[34] Quasi tutti i contributi sono tratti dal film documentario *What Happened to Kerouac*, di Richard Lerner e Lewis MacAdam, 1986.

ser diventato famoso… più sentiva di esser conosciuto più sentiva la necessità di ubriacarsi e odiava sentirsi perduto. Come una statua, che può solo chiedersi: sono vivo? Sono ancora capace di muovermi?
Si dice che Kerouac una notte si sia addormentato ubriaco e la mattina dopo si sia svegliato famoso [*intervista a Ferlinghetti nel 1998*].

GINSBERG
Allen Ginsberg in relazione a una intervista televisiva di Kerouac [*da Buckley, 1968*]: «Fu interessante perché Jack era davvero ubriaco, e in alcuni momenti si distraeva, non sentiva, era annoiato. Pensava ad altro proprio perché si annoiava. Non gli fregava niente della televisione o del contesto, e di quanto fosse istituzionale o non istituzionale. Era se stesso al 100% e voleva solo tornare a dormire davanti al suo televisore e per lui lo schermo o la telecamera erano la stessa cosa. Era molto schietto su questo, non si faceva nessuno scrupolo a dire esattamente quello che pensava».

MCCLURE
Michael McClure: «Per lui essere accettato è stato

forse peggio che essere rifiutato, e ha ricevuto moltissimi rifiuti nella sua vita. Mallarmé diceva che la poesia è il linguaggio di uno stato di crisi e Jack è un grande artista visionario e ogni sua poesia esprime una crisi vera, i romanzi e le poesie, come quelle di *Mexico City Blues*. Ogni romanzo di Jack Kerouac è un atto disperato e visionario anche se ammantato di spavalderia».

CHARTRES
«Ruolo defilato, guardare gli altri che occupavano il centro della scena fu il suo ruolo.
Jack conosceva l'individuo e l'individualismo, anche per questo ha amato Neal Cassady» (Ann Chartres, biografa di Kerouac).

ALLEN
Steve Allen: «Jack era sempre stato un personaggio molto schivo in pubblico e appartato e questo nonostante il suo bell'aspetto unito alla sua fama, che gli avrebbero permesso di tirare fuori un carisma alla Erroll Flynn».

CREELEY
Robert Creeley: «Credo abbia subito un eccesso di

attenzione da parte del pubblico, che pretendeva da lui una qualche risposta, un certo tipo di riconoscimento».

WHALEN
Philip Whalen: «Jack Kerouac non fu mai preso sul serio da vivo, perché non guardavano ciò che contava davvero, il lavoro, ma l'immagine del personaggio».

****

«Resterà questo probabilmente il più commosso ricordo di uno scrittore-poeta stritolato dalla sua società: resterà anche dopo che le nuove generazioni avranno dimenticato questa storia dei beat e tutto il resto e avranno dimenticato anche questa sua morte tragica.
[*Jack Kerouac morì il 21 ottobre 1969 a 47 anni per le complicazioni di una cirrosi epatica*].
Perché perfino adesso fra tanti giornali che hanno fatto il ritratto sarcastico e definitivo del suo personaggio o la stroncatura compiaciuta e conformista dei suoi libri, nessuno ha pensato al dilemma dei suoi ultimi vent'anni; soprattutto nessuno ha pen-

sato ai lunghi minuti solitari, affondati nell'abisso non più dell'alcool ma della realtà, mentre il suo stesso sangue lo strangolava, togliendogli minuto per minuto quella vita che in tutti i suoi libri ha fatto da inafferrabile protagonista in un'ambivalenza di felicità e di disperazione, di bellezza e di orrore, ma di cui Kerouac ha cantato soltanto gli slanci di apertura verso la vitalità e l'energia.
Una vita che aveva poco a che fare con quella che il mondo contemporaneo lo costringeva a vivere, fino a ricacciarlo come un animale ferito nell'agguato dell'alcool; nell'agguato di qualcosa che lo illudesse di potersi sottrarre al suo destino».[35]

Fernanda Pivano

[35] Fernanda Pivano, *Beat Hippie Yippie*, Arcana 1972.

PRESS CARD STAMPA ALTERNATIVA 2019

MITICA TESSERA

La Tessera fotogiornalista–Press card di Stampa Alternativa, che quest'anno festeggia cinquanta intraprendenti e provocanti anni, attesta che chi la possiede è corrispondente della testata stessa per un'onesta e rigorosa informazione fuori dal coro. Per ottenere la tessera dell'anno in corso (2019) basta inviare in busta ben chiusa due fototessere e i dati completi (nome, cognome, indirizzo di residenza) a:

LE STRADE BIANCHE DI STAMPA ALTERNATIVA
Via Zuccarelli, 25 – 58017 Pitigliano (GR)
ed effettuare in contemporanea una donazione sulla
POSTEPAY 4023 6009 6231 9770
intestata a Marcello Baraghini
BRGMCL43S19C777T

«Ho qui la somma di ottantatré dollari e rotti» dissi «e se vieni con me andiamo pure a New York... e dopo andiamocene in Italia». «In Italia?» ripeté lui. Gli si accesero gli occhi. «L'Italia sì... come ci arriveremo, caro Sal?» Ci riflettei su. «Devo raccogliere un po' di soldi, gli editori mi daranno un migliaio di dollari. Andremo a provare tutte le pazze donne di Roma, Parigi, tutti quei posti; sederemo ai caffè sui marciapiedi; vivremo nei casini; perché non andare in Italia?».

Il racconto dell'arrivo e della giornata milanese di Kerouac, la prima del viaggio di 76 ore che lo porterà poi a Roma e a Napoli, attraverso le parole di Fernanda Pivano, Marisa Bulgheroni e Ferruccio Parazzoli. Uno scontro titanico tra Kerouac, ribelle, insofferente e ubriaco, e un establishment che, in America e ancor più in Italia, non lo comprende, non lo comprenderà mai e che lo invita per ridurlo a stereotipo.

almeno MILLELIRE PER SEMPRE un euro
1989 2019
LE STRADE BIANCHE DI STAMPA ALTERNATIVA